

A proposito del messaggio di fine d'anno di Saragat

Povero Quintiliano

Il messaggio presidenziale di fine d'anno conteneva una parte dedicata alla politica scolastica ed ai problemi educativi: un appello agli studenti affinché ascoltino i loro insegnanti e si pieghino sui libri «per studiare e conoscere».

Quella del piegarsi sui libri era più che altro una espressione metaforica, poco adatta invero a persuadere i giovani, ai quali troppe volte nella scuola si vorrebbe chiedere appunto di piegarsi in senso assoluto. Più importante è però la questione di sostanza. Che i libri, che conoscenze rigorose siano una arma rivoluzionaria per il movimento operaio e per quegli studenti che si schierano al suo fianco è indubitabile.

Ma la questione non riguarda le idee di un retrosceno del primo secolo. Il discorso deve essere rivolto, innanzitutto agli insegnanti: affinché rinuncino ad un ruolo che non li valorizza nella società perché li fa strumenti della trasmissione di idee vecchie e false, quelle con cui si vuol giustificare la permanenza degli attuali rapporti tra gli uomini e tra le classi, e affinché scelgano, come ha fatto una minoranza dei loro colleghi, il ruolo difficile certo, ma tanto più dignitoso di collaboratori degli studenti nell'opposizione ad una scuola che spegne le energie di tutti.

Questa devozione filiale dell'allievo per il suo maestro si legge alla fine della citazione, «giova enormemente ai suoi studi». Ma agli studi gioverebbe molto di più un rapporto democratico, nel quale non ci fossero poteri di autorità precostituiti né una impossibile devozione filiale, ma un lavoro in comune tra eguali quale può aversi se si perseguono quei fini comuni che solo possono scaturire dall'impegno di conoscere e riconoscere la realtà. Con l'appello alla devozione filiale non si ottiene altro risultato che di confermare con riferimenti storici a contesti tanto diversi, come quello della società imperialista-schiavistica, che quella della predica ai giovani finisce con il ricorrere all'armamentario del più trito paternalismo.

Con questo linguaggio si possono forse ottenere consensi, come è accaduto in passato, fra le organizzazioni moderate e reazionarie degli studenti ma non certo fra quei giovani che, avendo compreso qual è la funzione della scuola in una società moderna, da ben altri concetti possono essere chiamati a porsi come interlocutori.

Dunque parlare dei libri e della cultura in astratto non basta e non serve se non si precisa il tipo di conoscenza che si intende fornire, quali atteggiamenti si vogliono proporre, soprattutto quali esperienze si è disposti a consentire che i giovani possano compiere autonomamente e responsabilmente come dimostrano di essere capaci.

La parte successiva del messaggio presidenziale insisteva sul rapporto con i professori e citava «un antico insegnante, che visse 19 secoli o sono», maestro di retorica, Quintiliano, da cui i giovani dovrebbero apprendere ed amare gli insegnanti e considerarli «come i genitori, non dei loro corpi, ma delle loro menti». La frase citata non era tale da suscitare il desiderio di approfondire il pensiero del teorico della pedagogia dell'era romana, anche se, a dire il vero, tra le sue opere si potrebbero trarre frasi più efficaci, specie se riportate a certi difetti macroscopici della scuola di oggi, come quelli in cui lo scrittore latino polemizzava (già allora) contro il nozionismo e l'imbottimento del cervello.

Ma la questione non riguarda le idee di un retrosceno del primo secolo. Il discorso deve essere rivolto, innanzitutto agli insegnanti: affinché rinuncino ad un ruolo che non li valorizza nella società perché li fa strumenti della trasmissione di idee vecchie e false, quelle con cui si vuol giustificare la permanenza degli attuali rapporti tra gli uomini e tra le classi, e affinché scelgano, come ha fatto una minoranza dei loro colleghi, il ruolo difficile certo, ma tanto più dignitoso di collaboratori degli studenti nell'opposizione ad una scuola che spegne le energie di tutti.

Questa devozione filiale dell'allievo per il suo maestro si legge alla fine della citazione, «giova enormemente ai suoi studi». Ma agli studi gioverebbe molto di più un rapporto democratico, nel quale non ci fossero poteri di autorità precostituiti né una impossibile devozione filiale, ma un lavoro in comune tra eguali quale può aversi se si perseguono quei fini comuni che solo possono scaturire dall'impegno di conoscere e riconoscere la realtà. Con l'appello alla devozione filiale non si ottiene altro risultato che di confermare con riferimenti storici a contesti tanto diversi, come quello della società imperialista-schiavistica, che quella della predica ai giovani finisce con il ricorrere all'armamentario del più trito paternalismo.

Con questo linguaggio si possono forse ottenere consensi, come è accaduto in passato, fra le organizzazioni moderate e reazionarie degli studenti ma non certo fra quei giovani che, avendo compreso qual è la funzione della scuola in una società moderna, da ben altri concetti possono essere chiamati a porsi come interlocutori.

Dunque parlare dei libri e della cultura in astratto non basta e non serve se non si precisa il tipo di conoscenza che si intende fornire, quali atteggiamenti si vogliono proporre, soprattutto quali esperienze si è disposti a consentire che i giovani possano compiere autonomamente e responsabilmente come dimostrano di essere capaci.

Con questo linguaggio si possono forse ottenere consensi, come è accaduto in passato, fra le organizzazioni moderate e reazionarie degli studenti ma non certo fra quei giovani che, avendo compreso qual è la funzione della scuola in una società moderna, da ben altri concetti possono essere chiamati a porsi come interlocutori.

Dunque parlare dei libri e della cultura in astratto non basta e non serve se non si precisa il tipo di conoscenza che si intende fornire, quali atteggiamenti si vogliono proporre, soprattutto quali esperienze si è disposti a consentire che i giovani possano compiere autonomamente e responsabilmente come dimostrano di essere capaci.

SEI SETTIMANE NELLA REPUBBLICA POPOLARE CINESE

La scuola dei quadri 7 maggio

E' una istituzione uscita dalla rivoluzione culturale - Il compito produttivo è quello della bonifica di 100 ettari di terra - Il metodo è quello di «contare sulle proprie forze» - Il lavoro manuale strumento di educazione e di rieducazione - Chi partecipa alla scuola e come si ottiene questo diritto

Una intera giornata in campagna, alla periferia di Pechino, una cinquantina di chilometri dal centro. Non si tratta di una «Comune popolare», ma di una istituzione completamente nuova, uscita dalla rivoluzione culturale: la «scuola dei quadri 7 maggio». Essa è posta a est della città. Per raggiungere abbiamo attraversato un campo di buon mattino, il centro di Pechino, poi la periferia, poi una parte di campagna. Una delle caratteristiche dell'urbanistica della capitale della Cina sono le grandi arterie che la tagliano in lungo e in largo. Ve n'è una lunga 32 chilometri, un'altra circa altrettanto. Sono ben pavimentate e di sera perfettamente illuminate. Ai lati sono alberate. I cinesetti fanno grandi sforzi per dare alberi soprattutto a Pechino. Lo fanno per due ragioni: per limitare gli effetti del vento e per modificare il clima che è troppo secco. Può accadere che da un giorno all'altro cinquecento, mille piante giovani sorgano in un luogo dove prima non c'era nessuna in genere sono pioppi o platani.

Studenti fra i contadini

Al mattino presto o al calar del sole, ma anche in ogni altra ora del giorno, le strade di Pechino sono percorse da cortei di studenti delle elementari e medie che vanno o tornano dalla scuola o tornano da una bandiera rossa. Si tratta di studenti che frequentano la stessa scuola e abitano nel medesimo quartiere. Ma si può trattare anche di studenti che vanno o tornano dalla campagna dove si recano o si sono recati per aiutare i contadini. In questo caso ognuno ha sulle spalle un materasso e una coperta. Non ci sono cori di cantori, che spesso sono preceduti da tamburi. In questo caso si tratta di gruppi di operai che vanno a comunicare alla «istanza superiore» di aver raggiunto il piano di produzione. Numerose le biciclette con dietro un carrettino carico di verdure, frutta o altro. Spesso queste biciclette sono montate da soldati che sono andati a far la spesa per il reparto oppure per una famiglia o un gruppo di famiglie che non hanno uomini o donne in grado di sbrigare tale necessità. I soldati in Cina hanno compiti molto vasti e multiforini. Tra di essi vi è anche quello di sbrigare le faccende più umili per chi non è in grado di farlo.

Ed eccoci alla scuola dei quadri. Pensavo si trattasse di una scuola per lo studio della teoria, destinata ai quadri del partito e dello Stato. Si tratta invece di qualcosa di molto diverso da come potremmo intendere noi. Essa è formata da una comunità di uomini e donne di tutte le età, impegnati nel lavoro di trasformazione e di messa a coltura di un centinaio di ettari di terra prima completamente abbandonata probabilmente a causa della sua natura acquitrinosa. Non lontano dai mattoni nelle vecchie mura di Pechino e hanno cominciato a costruire le case lavorando al tempo stesso nella campagna per preparare la messa a coltura del terreno. In tutto questo primo periodo, essi hanno vissuto mangiando e dormendo con i contadini poveri, aiutandoli nella parte più dura del loro lavoro apprendendo i primi elementi necessari a coltivare la terra.

Con la fede nella giustizia delle direttive del presidente Mao e con la rapidità di applicazione che è uno dei tratti distintivi della Cina di oggi, il lavoro manuale è stato organizzato per tutti in diverse forme: dal trasferimento di studenti e quadri nelle Comuni popolari o nelle fabbriche alla creazione di questo tipo di scuole che si chiamano appunto del 7 maggio. In tutta la Cina ve ne sono migliaia. Che cosa si fa in queste scuole? I compagni ce lo fanno visitare. Vi sono, ho detto, un centinaio di ettari di terra. Un sistema quasi completo di canalizzazione è stato costruito per prima cosa. Esso ha permesso di prosciugare la terra rendendola adatta alla coltivazione del riso, del grano e di ogni sorta di verdura. Poi è stata costruita una piccola officina di riparazione, che nel giro di pochi mesi è diventata una vera e propria piccola fabbrica di seccchi. Oggi essa produce in numero sufficiente per essere venduti allo Stato e creare così una fonte di reddito non trascurabile per la scuola. E' stata anche costruita una piccola centrale elettrica per il pompaggio dell'acqua e la sua distribuzione nel sistema di canali per la molitura del grano e poi la mensa, i dormitori, il centro sanitario. Tutto questo è stato costruito con le loro mani, salvo il motore per la centrale elettrica che è stato comprato dallo Stato con il denaro ricavato dalle prime attività.

Un'esperienza singolare

Il principio che ha guidato i compagni che hanno costruito questa scuola di quadri del dipartimento est di Pechino è stato quello di far vivere in questa scuola di quadri una comunità di uomini e donne di tutte le età, impegnati nel lavoro di trasformazione e di messa a coltura di un centinaio di ettari di terra prima completamente abbandonata probabilmente a causa della sua natura acquitrinosa. Non lontano dai mattoni nelle vecchie mura di Pechino e hanno cominciato a costruire le case lavorando al tempo stesso nella campagna per preparare la messa a coltura del terreno. In tutto questo primo periodo, essi hanno vissuto mangiando e dormendo con i contadini poveri, aiutandoli nella parte più dura del loro lavoro apprendendo i primi elementi necessari a coltivare la terra.



Ragazzi che attraversano il ponte di Nanchino per andare nei campi ad aiutare i contadini.

Da dove vengono gli «allievi» di questa scuola? Essi stessi non hanno difficoltà a rispondere. Prevalentemente dall'amministrazione statale del dipartimento est di Pechino oppure dall'apparato del partito della stessa zona. Altri dall'insegnamento nelle scuole, altri da uffici di altro genere, altri, infine, dalla normale attività produttiva. Vi sono anche alcuni studenti medi o universitari. Salvo per il primo nucleo, per tutti gli altri non è stato affatto facile venire alla scuola. Essi — mi spiegano — hanno dovuto dimostrare di esserne in un certo senso degni. Hanno dovuto in particolare uscire dai loro uffici e confondersi con la gente più umile, facendo le cose più umili. Ad esempio pulire le latrine del quartiere o raccogliere le immondizie. E non di sera o di nascosto ma in pieno giorno, gridando ad alta voce quel che dovevano fare, in modo che tutti potessero vederli e sentirli.

Essi ironizzano adesso su questa esperienza singolare. Dicono che alcuni, abituati a rappresentare e ad esercitare l'autorità, hanno avuto non poche difficoltà nel cominciare a compiere un tale lavoro. Avrebbero voluto farlo quasi strisciando lungo i muri e parlando a bassa voce. Ma poi — aggiungono — si sono abituati e hanno fatto tutto ciò con buona lena, finendo con l'essere circondati da un rispetto nuovo da parte della popolazione che per molti anni li aveva conosciuti in funzione direttiva, nel ruolo di autorità. Ed

hanno finito, così, con l'essere ammessi alla scuola. Chiedo a che cosa possa essere servito un tale tirocinio. Mi rispondono, molto seriamente: a cominciare a trasformare la propria concezione del mondo, rivoluzionando il concetto del bello e del brutto. Perché il bello deve essere riservato a pochi e il brutto a molti. I concetti di bello e di brutto — essi affermano — finiscono con l'essere concetti di classe: il bello per una classe, il brutto per un'altra. In una società dominata dalla dittatura del proletariato, la lotta di classe si esprime anche nella pratica del bello e del brutto. Rivoluzionare questi concetti, nella pratica, è uno dei modi di continuare la lotta di classe sotto la dittatura del proletariato. E la rivoluzione culturale — concludono — è il metodo che in Cina è stato trovato per portare al livello di massa la coscienza della necessità di continuare la rivoluzione per consolidare la dittatura del proletariato.

Non posso che prendere atto di quel che i compagni dicono. Devo solo osservare di essere contento che mi sia dato permesso di visitare una istituzione di questo genere (il che non accade a molti), che rappresenta uno degli aspetti delle conseguenze della rivoluzione culturale. Si tratta, evidentemente, di una istituzione speciale formata prevalentemente da quadri, ma anche da semplici cittadini per mantenere, anche qui, il contatto tra quadri e masse. Cerco di sapere se vi è stata una qualche forma di coazione nel dar vita a questo tipo di scuola. I compagni si stupiscono della mia domanda. Non solo frequentare una tale scuola è assolutamente volontario, ma non è affatto facile ottenerlo. E mi spiegano il meccanismo in base al quale si è ammessi. Chi desidera entrare per un certo periodo in una scuola come questa, deve rivolgersi al comitato rivoluzionario del proprio dipartimento. Dopo di che viene organizzata una consultazione degli abitanti del quartiere di provenienza, i quali giudicano in base al comportamento politico e sociale del candidato, e il comitato rivoluzionario decide. Una giovane ragazza, già studentessa dell'università, che è tra i compagni che ci hanno ricoverato nella scuola, ci dice di aver presentato per quattro volte la domanda prima di essere ammessa alla scuola. Vi rimarrà per otto mesi o un anno. E dopo? Dopo, in seguito al giudizio che su di lei verrà formulato dal comitato, si deciderà se dovrà tornare all'università oppure se dovrà andare a fare un altro lavoro.

Parlo con un ex funzionario del dipartimento delle finanze. Mi dice di preferire

minata per quello che è: un segno, cioè, non solo della praticamente illimitata capacità di adattamento di questo popolo, ma anche del valore che assume in Cina la parola del Presidente Mao. Mi pare di poter dire, sulla base di questa prima esperienza, che naturalmente va verificata altrove, che l'fiducia nella guida del Presidente è assoluta. Devo aggiungere che la scuola 7 maggio, così come l'ho vista, non ha niente di dilettantistico né corrisponde a un'esigenza astratta di educazione o di rieducazione senza legame con la produzione. Non è così. Questi uomini e queste donne producono grano, riso, cavoli, seccchi, scarpe, camicie, vestiti. E non soltanto per soddisfare le loro esigenze ma anche per lo Stato, cui vanno la maggior parte dei prodotti del loro lavoro. Un centinaio di ettari di terra messi a coltura nella periferia di Pechino non sono molto per la Cina, che è grande. Ma di queste scuole ne sono sorte centinaia, forse migliaia. Il prodotto d'insieme dunque non è affatto trascurabile. La scuola, infine, è diretta da un comitato rivoluzionario formato da rappresentanti dell'esercito di liberazione, da rappresentanti dei quadri rivoluzionari e da rappresentanti delle masse rivoluzionarie: la triplice unione uscita dalla rivoluzione culturale. Le «masse rivoluzionarie» sono gli uomini e le donne che hanno avuto un ruolo di punta nella rivoluzione culturale e i «quadri rivoluzionari» sono coloro che hanno contribuito, dai loro posti di responsabilità, a orientare il comitato rivoluzionario, che agisce in consultazione con tutti i membri del collettivo, esprime a sua volta un comitato permanente, che è un organismo più ristretto e operativo. La direzione politica della scuola è nelle mani del comitato del partito. Avrò modo di tornare nei prossimi giorni, credo, sul carattere e la funzione dei comitati rivoluzionari e sui loro rapporti con la organizzazione del partito. Mi sembra d'altra parte che il carattere di un po' particolare del collettivo visitato oggi non sia forse il più adatto per una descrizione esatta e pratica del ruolo di questi organismi.

Alberto Jacoviello

Quattro morti

In Brasile scontri tra contadini ed esercito

RIO DE JANEIRO, 3 gennaio

Quattro persone, fra cui il vice-capo della polizia di Curitiba, sono morte negli scontri avvenuti sabato nello Stato di Ceara fra gruppi di coloni ed agenti e soldati brasiliani. I cruenti disordini, che hanno anche provocato il ferimento di sei uomini, sono iniziati dopo che i contadini si erano rifiutati di sgomberare un terreno assegnato ad una possidente da un tribunale locale. I coloni, che vivono nella zona da vent'anni, si erano trincerati nei campi sparando sui soldati inviati sul posto per espellerli. Oltre al funzionario di polizia sono rimasti uccisi nella sparatoria due contadini ed un soldato.

Capacità di adattamento

So di descrivere qualcosa che potrà apparire irreali ai nostri occhi o agli occhi di molti di noi. Ma sto parlando di un fenomeno di cui ho una esperienza che mi è stato mostrato durante tutta la giornata del 29 ottobre. Sto parlando di una realtà. La si può giudicare come si vuole. Ma esiste e fa parte della nuova Cina uscita dalla rivoluzione culturale. Credo che vada es-

programmata da soli i Vostri viaggi
abbonatevi
ad
AP
l'orario aereo generale
tutti i voli diretti
e le coincidenze ottimali da/per l'Italia
tariffe standard e scontate
Abbonamento annuale (12 numeri) L. 15.000 c.c. N° 154770
Direz. Generale - Via G. Segato, 31 - Tel. 5121705 - 00147 ROMA

Problemi di medicina

Ustioni: è l'infezione a uccidere

Tutte le malattie stanno cambiando fisionomia sotto gli occhi dei medici, anche e soprattutto per i progressi della medicina: una di quelle che negli ultimi anni hanno modificato profondamente la propria fisionomia è la malattia da ustione. L'incremento delle ustioni, che accompagna tragicamente lo sviluppo dell'industrializzazione e della motorizzazione, ha indotto da alcuni decenni i medici ad approfondire lo studio sui fenomeni che l'accompagnano e perciò ci si è resi conto che l'ustione provoca nell'organismo un sovvertimento globale delle sue condizioni chimiche. Una prima e importante modificazione è la diminuzione dell'apporto di ossigeno ai tessuti, e da questa derivano un aumento dell'acidità e una diminuzione del sodio; la somministrazione continua di bicarbonato di sodio ha permesso di porre rimedio a questa componente dello choc, neutralizzando l'acidità del sangue. Inoltre l'eccesso di acidità modifica gli enzimi contenuti nelle cellule dei tessuti, cioè quei catalizzatori che rendono possibile le diverse reazioni chimiche. Un eccesso di attivazione degli enzimi espone l'organismo all'azione di molte sostanze tossiche che aggrovano lo stato di choc, neutralizzando l'acidità del sangue e dunque utile anche per attenuare l'eccessiva attivazione enzimatica.

Questi provvedimenti terapeutici hanno permesso di far superare a molti ustionati lo stato di choc primitivo, ma la prima vera minaccia sopravviene quando la fisionomia della malattia da ustione. In passato era una malattia prevalentemente biochimica, e oggi invece — dopo che si è trovato rimedio ai suoi aspetti biochimici — è diventata una malattia prevalentemente infettiva. Infatti un tempo gli ustionati morivano molto precocemente per lo choc; senza particolari stati infettivi: oggi per muore un numero molto minore, e tardivamente, ma il 70-80 per cento dei casi di morte è dovuto a infezione. Quanto dire che le terapie anti-choc «danno il tempo» all'infortunato di infettarsi prima, «non faceva in tempo».

Si tratta di un cambiamento che ha trasformato in maniera completa la concezione del modo di assistere gli ustionati: ancora dieci anni fa nella maggior parte degli ospedali si riteneva che gli ustionati potessero stare in corsia comune o addirittura nelle «sale dei settici». Oggi invece si concepisce il reparto ustionati come un reparto a se stante con tutte le caratteristiche del reparto di isolamento: stanzette a un letto o due letti, con zone-filtro per il personale di cura che in esse deve indossare indumenti sterili prima di acco-

ndarsi al malato; con divieto di ingresso ai parenti e ai visitatori; con chiusura a tenuta stagna dell'aria condizionata, lampade a luce ultravioletta per la sterilizzazione dell'aria, eccetera. Sono però assai pochi i numeri degli ospedali che affrontano queste possibilità di trattamento asettico. La programmazione ospedaliera dovrà tener conto del fatto che l'ospedale, che è indispensabile all'ustionato perché gli si possano dare tutte le cure necessarie, è al tempo stesso un ambiente minaccioso, modificando la pelle, provocando uno squilibrio ecologico nell'ambiente costituito dalla pelle ustionata. E questo squilibrio modifica la natura dei microbi che normalmente vivono nella pelle sana. In condizioni normali si tratta di microbi innocui, che non provocano danno: ma le trasformazioni subite dalla pelle sotto l'influenza dell'ustione modificano la loro natura e li trasformano in microbi virulenti, altamente patogeni. L'in-

fortunato va dunque protetto non solo — con misure di protezione asettica — contro l'inquinamento dell'ambiente ospedaliero, ma anche contro la cosiddetta «auto-infezione» che deriva dallo sconvolgimento ecologico che si verifica nei suoi stessi tessuti: questa protezione viene data da antibiotici di tipo particolare, come la penicillina e la kanamicina. Il progresso della terapia anti-choc, l'applicazione di mi-

crobi di protezione asettica e lo sviluppo degli antibiotici, hanno permesso di migliorare il decorso della malattia da ustione, tanto che vent'anni fa un ustionato che fosse stato colpito su più di metà della superficie corporea era condannato a morte, mentre oggi molti che sono stati colpiti sul 70 per cento della superficie corporea hanno buone probabilità di sopravvivenza. Tuttavia una catena di cambiamenti si sta verificando: la tendenza probabile di questi ustionati con-

Superata la fase dello «choc», resta la necessità di misure asettiche per combattere lo sviluppo di microbi virulenti favorito dall'alterazione dei tessuti cutanei - Si può sopravvivere anche con il 70% del corpo colpito - I problemi del rigetto nel trapianto della pelle

le è un ambiente per i microbi che altera l'ustione, modificando la pelle, provocando uno squilibrio ecologico nell'ambiente costituito dalla pelle ustionata. E questo squilibrio modifica la natura dei microbi che normalmente vivono nella pelle sana. In condizioni normali si tratta di microbi innocui, che non provocano danno: ma le trasformazioni subite dalla pelle sotto l'influenza dell'ustione modificano la loro natura e li trasformano in microbi virulenti, altamente patogeni. L'in-

fortunato va dunque protetto non solo — con misure di protezione asettica — contro l'inquinamento dell'ambiente ospedaliero, ma anche contro la cosiddetta «auto-infezione» che deriva dallo sconvolgimento ecologico che si verifica nei suoi stessi tessuti: questa protezione viene data da antibiotici di tipo particolare, come la penicillina e la kanamicina. Il progresso della terapia anti-choc, l'applicazione di mi-